

Dopo Roberta una scia di delitti

Processo Lanzino, ricostruiti gli omicidi commessi per nascondere la verità

Franco Sansone, suo fratello Remo e il padre Alfredo. Uomini brutali, pastori prepotenti, capaci di sparare a un padre di famiglia per questioni di confine. Persone che non avrebbero esitato a uccidere chi poteva raccontare le loro maledette. Che non si facevano scrupoli a danneggiare i poderi di agricoltori confinanti se questi non si piegavano ai loro soprusi. Uomini senza compassione né umana pietà, se è vero - è questa l'ipotesi accusatoria della Procura di Paola - che almeno uno di essi (Franco) si è reso responsabile del raccapricciante omicidio di Roberta Lanzino, uccisa dopo essere stata violentata il 26 luglio del 1988 sui monti della catena costiera, nel territorio di Falconara Albanese.

È così che sono stati descritti i tre imputati dai testimoni ascoltati ieri mattina al processo che si sta svolgendo in Corte d'assise a Cosenza. Sono comparso davanti alla Corte Gennaro Genovese e Carmine Carbone. Il primo dei due è il fratello di Rosaria Genovese, la donna strangolata e gettata in un canale per l'irrigazione per paura che rivelasse che ad assassinare Roberta Lanzino erano stati Franco Sansone e Luigi Carbone (ucciso e fatto sparire sempre per evitare che lo raccontasse a qualcuno).

Interrogato dal pm Carotenuto e controinterrogato dagli avvocati difensori e di parte civile, Genovese ha dichiarato che già nel 1989 sapeva chi era stato a uccidere Roberta Lanzino. L'uomo, però, ne parlò ai poliziotti della squadra mobile di Cosenza e al pm soltanto nel 2007, quando vennero riaperte le indagini su un delitto rimasto impunito per oltre vent'anni. Incalzato dalla presidente della Corte su questo strano "ritardo" Genovese ha detto di aver taciuto per paura. «Temevo che mi uccidessero», ha detto.

Il testimone ha riferito di aver saputo chi erano gli assassini della ragazza di Rende proprio dalla sorella. Come essa lo avesse saputo non ha saputo spiegarlo. L'accusa ipotizza che fosse stato lo stesso Sansone a confidarglielo, in virtù dell'amicizia tra i due.

«Ce lo disse un giorno che eravamo a casa. Mio padre - ha dichiarato Genovese - le suggerì di non impiccarsi e di tenere la bocca chiusa perché sennò sarebbe stata ammazzata». Rosaria Genovese non riuscì a convivere con questo segreto e qualche mese più tardi le parole del padre si rivelarono profetiche: «Una sera qualcuno bussò alla porta e di Rosaria non si seppe più nulla finché non venne ritrovato il cadavere».

Gennaro Genovese ha riferito di essersi recato a casa dei Sansone in seguito alla scomparsa della sorella poiché sospettava che fossero loro i responsabili della sparizione: «Franco Sansone aveva un graffio in faccia... disse di non sapere nulla di mia sorella, così gli proposi di venirmi a trovare per parlarne ma lui non si presentò». Lo fece qualche tempo dopo e quel giorno «la figlia di Rosaria, Maria Grazia, disse che era inutile aver eliminato sua madre poiché lei ne conosceva tutti i segreti. A quelle parole Sansone sbiancò».

Il secondo testimone sentito ieri al processo è Carmine Carbone, padre di Luigi, ritenuto il complice di Franco Sansone nell'uccisione di Roberta Lanzino. L'uomo ha riferito dei rapporti di amicizia tra gli imputati e suo figlio, precisando che il giorno della sua scomparsa era stato accompagnato in auto dalla moglie



SCOMPARSO

Luigi Carbone, ritenuto uno dei responsabili dell'omicidio di Roberta Lanzino. Scomparso il 27 novembre del 1989: si ritiene sia stato ammazzato da Franco, Remo e Alfredo Sansone affinché non lo andasse a raccontare. A sinistra, il luogo dove venne ritrovato il cadavere della studentessa

proprio dai Sansone: «Mia nuora mi disse che aveva con sé due pistole, un paio di stivali e un passamontagna». Da quel giorno Luigi Carbone sparì nel nulla. Era il 27 novembre del 2009. La famiglia arrivò persino a rivolgersi a «*nu magari*» nella speranza di scoprire cosa era capitato al giovane pastore. Qualcuno, addirittura, disse di averlo visto a San Lucido travestito, con una parrucca bionda in testa. Alfredo, Franco e Remo Sansone sono imputati al processo Lanzino anche per l'omicidio del loro ex sodale.

Interpellato sulla circostanza relativa alla partecipazione del figlio allo stupro e all'assassinio di Roberta Lanzino Carmine Carbone ha detto che suo figlio non gli ha mai parlato di quel barbaro omicidio.

Il delitto risale al 26 luglio del 1988. La ragazza stava percorrendo in motorino la strada che taglia per i monti e porta al mare, dove Roberta, studentessa di appena 18 anni, si stava recando per trascorrere le vacanze estive con la famiglia. L'ultima volta che la videro era sul suo ciclomotore, seguita da una Fiat 131.

ALESSANDRO BOZZO
a.bozzo@calabriaora.it



VITTIMA

Roberta Lanzino studentessa di Rende uccisa il 26 luglio del 1988 dopo essere stata violentata e sevizata: aveva appena 18 anni. Per la sua morte non c'è ancora un colpevole

Mio padre l'aveva avvertita:

«Non impicciami altrimenti quelli ti ammazzano»

L'omicidio della testimone:

«Una sera bussarono alla porta e mia sorella scomparve»

I sospetti del fratello:

«Il giorno dopo andai a chiedere ai Sansone»

La confessione 18 anni dopo:

«Parlai solo nel 2007 perché avevo paura di fare la stessa fine»

Una vita umana per 10 vacche

«Quando i Sansone dovevano fare qualche danno si portavano dietro mio figlio. Io glielo dicevo sempre di non frequentarli». Carmine Carbone, padre di Luigi, scomparso 22 anni fa, secondo la Procura di Paola per mano dei Sansone, è una persona anziana e analfabeta, ma ha una buona memoria. Ricorda abbastanza bene fatti e circostanze accaduti oltre vent'anni fa. Ieri, sentito al processo sulla morte di Roberta Lanzino, ha raccontato come sparì suo figlio, quello che accadde nei mesi precedenti e che tipo di persone sono i tre imputati. C'è un particolare agghiacciante, a proposito di quest'ultimo aspetto, riferito dal testimone: «Aiutò Franco Sansone a uccidere il maresciallo. In cambio gli diede dieci mucche (del valore di 9 milioni di vecchie lire) promettendogliene altri 100». Quei soldi Luigi Carbone non li vide mai. Il 27 novembre del 1989 scomparve nel nulla, secondo la Procura di Paola proprio per mano di Franco Sansone e dei suoi familiari per evitare che raccontasse chi aveva ucciso Roberta Lanzino. I rapporti tra la vittima e Franco Sansone si erano deteriorati due mesi prima. Insieme andarono a falciare il grano a un altro agricoltore di nome Carbone. Fu un dispetto per questioni di pascolo. Che non restò impunito, Carbone e i suoi figli prelevarono Luigi Carbone (non c'è rapporto di parentela) a casa, lo portarono nel bosco e lo gonfiarono di botte costringendolo ad ammettere la responsabilità della devastazione del campo. Gli puntarono anche una pistola in faccia, ha riferito il testimone e lui confessò di aver falciato il grano insieme a Sansone, il quale prese male la delazione. Secondo Franco Carbone, tuttavia, il pretesto che convinse i Sansone a far fuori suo figlio era quella promessa di dargli 100 milioni per l'aiuto fornito loro nell'agguato al maresciallo della polizia penitenziaria. Franco Sansone (omonimo del suo assassino) venne ucciso per futili motivi. Aveva avuto il coraggio di lamentarsi di un sopruso. Osò chiedere il risarcimento per i danni provocati alle sue colture dal bestiame dei Sansone. Gli tesero un agguato. Non esitarono nemmeno davanti al concreto rischio di uccidere sua moglie e suo figlio. Gli spararono mentre percorreva la strada di montagna a bordo della sua auto. Per quel delitto Franco Sansone è stato condannato a trent'anni di reclusione. (a. b.)

«Aiutò Sansone a uccidere il maresciallo e fu ricompensato con le bestie»

darono a falciare il grano a un altro agricoltore di nome Carbone. Fu un dispetto per questioni di pascolo. Che non restò impunito, Carbone e i suoi figli prelevarono Luigi Carbone (non c'è rapporto di parentela) a casa, lo portarono nel bosco e lo gonfiarono di botte costringendolo ad ammettere la responsabilità della devastazione del campo. Gli puntarono anche una pistola in faccia, ha riferito il testimone e lui confessò di aver falciato il grano insieme a Sansone, il quale prese male la delazione. Secondo Franco Carbone, tuttavia, il pretesto che convinse i Sansone a far fuori suo figlio era quella promessa di dargli 100 milioni per l'aiuto fornito loro nell'agguato al maresciallo della polizia penitenziaria. Franco Sansone (omonimo del suo assassino) venne ucciso per futili motivi. Aveva avuto il coraggio di lamentarsi di un sopruso. Osò chiedere il risarcimento per i danni provocati alle sue colture dal bestiame dei Sansone. Gli tesero un agguato. Non esitarono nemmeno davanti al concreto rischio di uccidere sua moglie e suo figlio. Gli spararono mentre percorreva la strada di montagna a bordo della sua auto. Per quel delitto Franco Sansone è stato condannato a trent'anni di reclusione. (a. b.)